

IL '48 A GIOIA DEL COLLE

Alla vigilia della sua morte, Giovanni Carano Donvito ci inviava, per questo fascicolo, le pagine che seguono, estratte dalla sua « Storia di Gioia », che ci auguriamo di vedere presto pubblicata e ch'è l'estremo atto di affetto del più illustre figlio alla sua città. Non riviste dall'A., quindi, le bozze, che accompagniamo noi in questo venire alla luce, nello spirito delle tremule parole tracciate dall'Estinto amico: In manibus tuis...! Altri, che gli fu vicino, parlerà dello Studioso e del Maestro in uno dei prossimi fascicoli. A noi non resta per ora che inviare un commosso saluto alla sua memoria, con la consapevolezza di quanto la Puglia e gli studi abbiano avuto da lui.

N. d. D.

I

SOMMARIO: I moti del '48. - I tumulti in Gioia per la divisione dei terreni demaniali. - Il riordinamento della « Guardia Nazionale ».

Dopo i gravi avvenimenti del '20-'21, si ebbe un periodo di calma relativa, e si venne al '48.

Non ripeteremo qui i fatti d'ordine generale, ma cercheremo di limitarci, il più che possibile, a quelli che riguardano la nostra storia in particolare.

Tempi tristissimi furono quelli per la nostra città; gravi le condizioni economiche della popolazione, e, non meno, quelle finanziarie del Comune, specie per gl'incessanti giudizi demaniali, che ne divoravano le stremate riserve, e per la costosissima costruzione del Camposanto.

I moti insurrezionali erano dappertutto vivaci sin dai primi del gennaio del 1848, e re Ferdinando era corso subito ai ripari, mutando ministri (fra cui l'odiatissimo Del Carretto) e cacciando cortigiani, alla cui influenza troppo aveva soggiaciuto.

Il 29 annunciò la concessione dello Statuto, e dette incarico di compilarlo al cav. Borrelli, antico esule e liberale. Tale notizia destò grande entusiasmo in tutto il regno (1). Il 1° febbraio si ebbe l'annuncio della concessa Costituzione, e subito si fecero dimo-

(1) Il 23 gennaio il Sovrano aveva concessa piena grazia ai condannati per reati politici (Arch. di Stato - Polizia antica, fasc. N. 26).

strazioni e feste, che svegliarono gl'indifferenti ed incuorarono i timidi e gli apatici.

Il liberalismo diventò di moda, e molti lodavano la virtù e la generosità del Sovrano, magnificavano i pregi della libertà e facevano declamazioni umanitarie in pro delle classi povere.

Ma la gran massa rimaneva fredda e indifferente, non comprendeva il significato ed il valore delle conseguite prerogative. Il ceto lavoratore non sentiva alcun trasporto per gli sbandieramenti e le chiacchiere, ma voleva riforme serie, che gli apportassero vantaggi reali ed immediati (1).

Infatti in Gioia i contadini cominciarono subito ad assembrarsi e tumultuare, chiedendo la divisione dei Demani (2).

Il Governo provvide senz'altro indugio al riordinamento della Guardia Nazionale in tutto il Regno; ciò che avvenne anche in Gioia, ove nella riunione decurionale del 3 marzo 1848, dietro ordini delle Autorità Superiori, si procedette, con l'intervento del R. Giudice, alla nomina dei Capi della Guardia Nazionale. Fu nominato Capo provvisorio il Sindaco Don Francesco Cassano, e Sotto Capi: Don Tommaso Calabrese, Don Alessandro Cinque e Don Vitantonio Prisciantelli.

Tale riordinamento e tali nomine furono tempestive, perchè di giorno in giorno si accentuavano le minacce dei contadini.

Difatti, pochi giorni dopo, nello stesso marzo, i contadini, tumultuando sempre, invitavano il farmacista Francesco Favale a battere il tamburo per riunire la Guardia, e andare con essa in campagna a dividere le terre.

Faceva da Capopopolo il contadino Donatantonio Presa, di anni 20, il quale il 30 aprile, di accordo con un tal Giovanni Favale, dato di piglio ad un tamburo, si diè a girare il paese, invitando i contadini ad associarsi a chiedere la ripartizione dei Demani Comunali, e... a distruggere e saccheggiare la città.

(1) S. LASORSA, *La vita di Bari nel sec. XIX*, Bari 1912, vol. I, pp. 265-266.

(2) È così pure nel vicino Comune di Noci, come vedremo in seguito. A proposito di quest'antica questione della ripartizione delle « terre demaniali ai contadini » — oggidì tornata di attualità — è in attesa di pubblicazione, nel « *Giornale degli Economisti* » uno studio, ricavato dalla nostra *relazione alla Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province Meridionali e Sicilia*, vol. III, Roma, Tip. Naz. Bertero, 1909. E, sulla stessa questione, cfr. pure il nostro vol.: *La Economia Meridionale prima e dopo il Risorgimento*. La Crisi del dopo-guerra 1914-1918, da p. 325 a p. 528.

Raccolto quindi numeroso popolo, si portò ad obbligare il Sindaco, Don Francesco Cassano, ad unirsi a loro, per andare in campagna, per abbattere le pareti dei fondi demaniali, e così dar principio ad una divisione di fatto. Il Sindaco Cassano si ritirò sulla Casa Comunale, ivi attendendo che l'assembramento si sciogliesse. Allora il Presa, alla testa sempre della moltitudine, e col tamburo suonato da un Giuseppe Favale, detto il « Maccaronaro », si portava ad assalire il Corpo di Guardia, per appropriarsi delle armi e « commettere eccessi »; ma, meglio pensando, si avviarono tutti verso la campagna, per cominciare da sè le... operazioni demaniali; tuttavia il cammino non fu proseguito (nei documenti non si legge il perchè), e tutti ritornarono in città, così come n'erano partiti.

Verso sera i contadini tornarono a riassembrarsi minacciosi dinanzi il Corpo di Guardia; allora il Presa fu preso e perquisito, ed, avendogli trovato addosso un lungo coltello, fu carcerato e deferito alla giustizia.

Il Sindaco Cassano trasmise subito in Bari relazione degli avvenimenti (1).

Il Presa fu poi, nel successivo luglio, condannato dal Giudice Regio a due anni di prigionia per l'arma vietata.

II

SOMMARIO: La elezione dei Deputati. - Giuseppe del Re, Deputato più suffragato della Provincia. - Il tragico Parlamento del '48. - La Dieta di Potenza. - Il convegno segreto di Santo Spirito. - La Dieta di Bari; Don Severino Giordani nostro rappresentante. - I provvedimenti per i tumulti demaniali di Gioia.

In aprile ebbero luogo le elezioni dei Deputati, e, come nel 1821, così nel 1848, Gioia ebbe l'onore di avere un suo proprio concittadino fra i candidati, e questo fu l'avvocato e letterato Giu-

(1) Queste notizie comunicateci dall'amico prof. Lucarelli, e attinte dai fogli diversi dei *fasci* (III, XIV) dei *Processi politici 1848*, dell'Archivio di Stato Provinciale di Bari, presentano grande confusione (non di date soltanto) tra il marzo, l'aprile ed il maggio; ciò che ci dimostra la continuazione di tumulti e minacce. Così pure si fanno i nomi di tre Favale: un Francesco Favale farmacista, un Giuseppe Favale maccaronaro ed un Giovanni Favale senz'altra specificazione. Ci siamo studiati di coordinare ed ordinare nella maniera più chiara le notizie predette.

seppe Del Re, figlio di Francesco Paolo, a sua volta figlio di Giuseppe Del Re (Seniore), sacrificato nei moti del '99.

Era il Del Re uomo di nobile carattere, di larga cultura e di profonda fede liberale. A Bari i votanti furono appena 286, ed ebbero il massimo dei voti: Giuseppe Del Re, 266; Giuseppe Massari, 261; Ottavio Tupputi, 207; vi furono molti voti dispersi.

I votanti in tutta la Provincia furono 7401, e riportarono i voti richiesti per la riuscita solo i seguenti candidati: Giuseppe Del Re, il maggiore suffragato, voti 6313, Tupputi 5416, Massari 5100 e Baldacchini 4894.

Giuseppe Del Re, poi, nel costituire le Commissioni Parlamentari, venne nominato Segretario della Commissione per la riforma della Pubblica Istruzione; e, poichè ancora assente, fu chiamato a sostituirlo temporaneamente Francesco De Sanctis.

Il 30 aprile ebbero luogo i ballottaggi e riuscirono, in ordine di voti, Francesco Paolo Ruggiero, Michele De Paù, l'Arcidiacono Cagnazzi, Giuseppe Maria Romanazzi, Saverio Barbarisi, Leopoldo Tarantini, Augusto Lagrega, Giuseppe Ugenti, Girolamo Sagarriga, il marchese Siciliani di Giovinazzo, Agostino Caracciolo conte di Gerace e Nicola Caputi, vescovo di Lecce (1).

Sono molto noti i tragici avvenimenti di Napoli nel giorno dell'apertura del Parlamento, il 15 maggio 1848. Vi furono le barricate in via Toledo e molti generosi vi lasciarono la vita.

La libertà fin allora goduta fu d'un subito troncata, caddero le speranze dei patrioti e ritornò feroce la reazione.

Le notizie dei dolorosi casi di Napoli giunsero il 16 maggio nei nostri paesi, ove destarono cordoglio ed indignazione, con tentativi di sommosse presto sedate, per la impreparazione delle masse e le titubanze dei capi.

I liberali di Bari, che, vivendo nel capoluogo, potevano prendere la iniziativa di un movimento più largo e più serio, come fecero a Lecce, a Potenza e altrove, non si mossero, sicchè la Provincia rimase per più giorni in uno stato anormale, turbata

(1) S. LASORSA, op. e vol. cit., pp. 279-280.

In questo stesso tempo, pochi giorni dopo la Pasqua di quell'anno e propriamente nella notte dal 4 al 25 aprile, fu espulso da Molfetta il frate cappuccino Padre Vito Maria da Gioia, ex provinciale del suo ordine ed in voce di reazionario (S. DACONTO, *La Provincia di Bari nel 1848-49*, Trani, Vecchi, 1908, p. 50).

dalle voci discordi che correivano da ogni parte, e sotto l'incubo di più foschi avvenimenti (1).

Il Re, a sua volta, dopo i fatti del 15 maggio, scioglieva il Parlamento non ancora legalmente aperto, sopprimeva la libertà di stampa, e il diritto di riunione, ed ordinava l'arresto di persone che manifestassero idee avanzate.

Circolari e proclami furono pubblicati nel « Giornale dell'Intendenza » per calmare gli animi, e un decreto del 24 maggio fissava le elezioni dei nuovi Deputati per il 15 giugno e l'apertura della Camera per la metà di luglio.

Ma l'agitazione cresceva, e dai capoluoghi si estendeva nelle Provincie, specie nelle Calabrie.

Dietro l'esempio dei Calabresi, che già si armavano ed inviavano proclami di fuoco nei vari paesi, si mosse la Basilicata, animata dal Circolo Costituzionale di Potenza, il quale prese l'iniziativa di convocare in quel Capoluogo una Dieta Provinciale per il 15 giugno (2), allo scopo di prendere accordi per la cosa pubblica.

Ovunque si dibatteva la questione se i Deputati sciolti con la violenza dal Re, si dovessero considerare ancora in carica, o fosse necessario rieleggerli.

Si giunse così al 15 giugno, giorno destinato per la nuova votazione; scarso fu il concorso degli elettori alle urne, e quasi tutti confermarono i Deputati già eletti con la prima votazione dell'aprile.

Intanto l'agitazione aumentava; dalla Calabria e dalla Basilicata giungevano sempre più gravi notizie, che davano sicura la sconfitta delle truppe regie e vicino il trionfo della libertà.

Anche nella nostra Provincia tutto cadeva in sfacelo. Si affermò quindi la necessità di provvedere e di prendere accordi per un programma di azione, in unità d'intenti con le altre Provincie.

(1) S. LASORSA, *op. e vol. cit.*, p. 292.

(2) In tale giorno i delegati delle Provincie di Basilicata, Lecce, Bari, Foggia e del Molise convennero appunto a Potenza per protestare contro i soprusi e le illegalità commesse dal governo dopo il 15 maggio. La protesta tutta riboccante di fiere parole e di fierissimi propositi, che poi non ebbero alcuna rispondenza nei fatti, si disse « Memorandum ». Rappresentanti della Provincia di Bari in quello storico convegno furono: il barone Tommaso Ghezzi-Petraroli di Monopoli, Tommaso Calabrese di Gioia, il sacerdote Carlo De Donato di Molfetta e Achille Orofino di Casamassima.

Ed un Convegno segretissimo, rimasto per sempre un mistero, ebbe luogo in una notte, del 20 o 21 giugno, a Santo Spirito, nella Villa Cioffrese. V'intervennero anche Don Tommaso Calabrese di Gioia con gli altri delegati del Barese reduci della Dieta di Potenza, e cioè il Ghezzi-Petraroli di Monopoli, il sacerdote Don Carlo De Donato di Molfetta, e don Achille Orofino di Casamasima, ma residente a Molfetta.

Sia per gli incitamenti che i liberali Baresi vollero avere dai compagni degli altri paesi — i quali tacciavano Bari come città retrograda — sia per mettere riparo alle agitazioni anarchiche che si temevano, si pensò di convocare in Bari una riunione dei patrioti più influenti della Provincia, allo scopo di concertare un programma d'azione.

Il 27 giugno ebbe luogo una seduta preparatoria della Deputazione Municipale di Bari, la quale, dopo lunga, tempestosa discussione mise fuori un proclama: « Manifestazione della Deputazione Municipale di Bari a tutti i cittadini della Provincia » (1).

Questo proclama fu spedito alle autorità di tutti i Comuni della Provincia, invitandole a riunire il popolo per la designazione di un rappresentante Comunale alla Dieta Provinciale, che si sarebbe riunita in Bari, subito, il 2 di luglio.

In Gioia, appena ricevuto l'invito, si tenne seduta pubblica nella Casa Comunale, e, a rappresentante della nostra città alla Dieta di Bari, fu prescelto il medico Don Severino Giordani (2).

La Dieta infatti si riunì il 2 luglio e vi parteciparono una quarantina di rappresentanti dei vari Comuni della Provincia, pochi i calorosi e gli animosi, i più timidi e titubanti.

Nella seduta pomeridiana qualcuno dei più animosi propose che si aderisse al « Memorandum » di Potenza, che portava le firme dei nostri comprovinciali: Ghezzi-Petraroli, De Donato, Orofino e Tommaso Calabrese. Dopo animata discussione, riuscì a prevalere l'opinione dei più radicali, e l'adesione fu approvata.

La terza riunione che ebbe luogo il giorno successivo, 3 luglio, e si stabilì che il Comitato Provinciale dovesse rimanere in

(1) Non ci dilunghiamo a riprodurre qui il testo di questo documento, che è riportato in *extenso* nel vol. I (pp. 301-5) della *Vita di Bari durante il secolo XIX* del Lasorsa.

(2) Il dott. Severino Giordani — come del resto la grande maggioranza dei nostri concittadini — era un *liberale moderato*, e con tale spirito partecipò alla Dieta Barese.

carica un mese, e che fra dieci giorni dovesse presentare un progetto di Statuto per la rappresentanza Provinciale.

In questa seduta chiese la parola il rappresentante di Gioia, Dott. Severino Giordani, il quale riferì all'Assemblea che il giorno avanti il popolo nella sua Città si era sollevato, chiedendo la divisione delle terre Demaniali. Il Bozzi, Presidente della Dieta, disse che quella era una occasione propizia per mostrare alla prova la forza e la funzione del Comitato, e, mentre il Conte De Ilderis di Bitonto ed altri si offrirono spontaneamente di portarsi a Gioia per stabilirvi la quiete, il Bozzi propose che una Commissione si recasse dal funzionante da Intendente, Mandarini, per provocare disposizioni atte a ricondurre la calma e l'ordine in Gioia. La proposta fu accettata, e il Bozzi col Conte Ilderis, il Sabini e il De Laurentis, si recarono a parlare col Mandarini, che, a sentire l'idea della Commissione, «s'impiccioli», e, insistendo quelli che mandasse la Guardia di Pubblica Sicurezza e la Guardia Nazionale, ovvero, che egli, insieme al Comitato, si recasse sul luogo, dichiarò di non avere forza sufficiente e di non poter accogliere le proteste della Commissione. Permise però che il Conte De Ilderis, il quale era Capo squadrone della Guardia d'Onore, accorresse a Gioia, e, valendosi del suo ascendente, acquetasse il popolo. Tornati all'assemblea riferirono la risposta, e così si chiuse la Dieta (1).

Aggiungiamo che, come risulta dai Registri delle Risoluzioni Decurionali del nostro Comune, durante queste sommosse demaniali del '48, il sottointendente di Altamura, a sollecitare e sbrogare le pratiche per la divisione delle terre, inviò qui, quale suo particolare fiduciario, Don Gennaro Serena di Altamura. Ma, con tutta la buona volontà, non si riuscì ad approdare a nulla, specie per le grandi incertezze e le molti liti in corso (che noi già conosciamo dalle pagine precedenti) per definire la proprietà delle terre stesse. Ed, in verità, sia il Governo, sia le locali autorità, passate le furie del '48, assopirono le loro cure e premure.

Come abbiamo visto, con i provvedimenti per Gioia si chiuse la Dieta di Bari lo stesso 3 luglio. Essa, a vero dire, lasciò il tempo che aveva trovato. Il Comitato Provinciale, che doveva essere l'organo esecutivo della Dieta, non dette segno di vita neppure per un giorno.

(1) S. LASORSA, op. cit., p. 311. F. CHIROMA, *La Dieta di Bari*, Bari, tip. Cooperat., 1910, p. 24 e sgg.

E, come la Dieta di Bari, così tutte le altre adunanze dello stesso genere, che in quei giorni si tennero in altre provincie, tutte fallirono allo scopo, perchè nulla era preparato; la coscienza pubblica sui problemi che si agitavano non era ancora formata; c'era troppo egoismo negli uni e troppo spirito barbarico negli altri; molti i « Girella », sgambettanti dall'una e dall'altra parte, secondo il vento del momento. Le proposte impulsive, gli atti di coraggio e gli atti inconsiderati, in seguito censurati col nome di « *quarantottate* », se pur erano indice di un fervido patriottismo e di sincera fede liberale, mostravano anche poca praticità e scarsa conoscenza delle condizioni del momento (1).

Come bene scrisse il Sylos: « la storia delle sciagure politiche del popolo delle due Sicilie ha dimostrato che furono esse generate dalla forte compressione in che teneva le intelligenze con la sua mano di ferro strette l'assolutismo; *come altresì degli ostacoli insuperabili al godimento del più prezioso dono fat-toci da Dio* », qual'è la libertà del pensiero e della parola. Da ciò veniva che il governo ed il popolo non si parlavano, e, parlando, non si potevano intendere sui rispettivi bisogni politici, donde derivano che vissero divisi, discordi, deboli e sempre nemici.

Sui notevoli fatti del 1948 crediamo utile aggiungere queste altre notizie di grande ammaestramento.

Tra il giugno e il luglio 1848 in una delle riunioni pubbliche che a Bari si tenevano a porte aperte nella sala del Palazzo Comunale (riunioni che erano riconosciute sotto il nome di Circoli) erano stati eletti per deputati della provincia di Bari, con la missione di recarsi a Potenza, il Barone Tommaso Ghezzi-Petraroli di Monopoli, Don Tommaso Calabrese di Gioia, mentre non si parlava degli altri due deputati e cioè di Don Achille Orofino di Casamassima e di Don Carlo De Donato di Molfetta.

« Nei primi giorni del luglio 1848 — disse nel suo primo interrogatorio il Castellucci — mi ricordo che surse una voce, la quale mise in agitazione tutti noi altri proprietari, specialmente dicendo di diversi proclamare il Governo provvisorio ».

Perchè mai la proclamazione di un Governo provvisorio era talmente combattuta dal partito moderato potentino?

(1) S. LASORSA, op. cit., passim.

Ben lo dice il Mondaini: « Messi tra l'incudine e il martello, tra la ribellione armata a difesa dello Statuto con la eventualità di una Repubblica, la quale era intesa dalla moltitudine come sinonimo di rapina sociale, con la certezza in ogni caso di rivendicazioni economiche, Demaniali in ispecie, e l'affidamento dello Statuto alla fede di un Borbone, i moderati potentini erano ben decisi per il secondo partito, sin dal giorno in cui si erano messi con questo fine alla testa del movimento politico di tutta la provincia » (1).

Di ritorno dalla riunione di Potenza il Calabrese ripeteva a Gioia: « I pazzi sono molti; lui aveva fatto quanto era in lui per consigliare la conservazione dell'ordine ed il rispetto dovuto alla legittimità del Governo ». Ma in Potenza alcuni avventati, avendo manifestato l'opinione della necessità di un « Governo provvisorio », il Calabrese si era vivamente opposto a questa sediziosa opinione sostenendo in faccia a tutti che, poichè il Re, N. S., aveva magnificamente dato ai popoli delle due Sicilie una Costituzione, era debito di tutti i buoni cittadini di fermarsi alle concessioni ottenute dal Re, senza andare oltre a passi inconsiderati » (2).

Il movimento repubblicano in Italia meridionale avrebbe potuto riportare in sul principio qualche successo; ma sarebbe riuscito ad affermarsi definitivamente? La popolazione del Regno, si mostrava contraria ad ogni trasformazione di governo; specie la ricca borghesia terriera temeva la degenerazione del movimento repubblicano. Soltanto pochi entusiasti, giovani e senza esperienza, erano fautori di un intervento armato a favore dei ribelli calabresi, e della completa opposizione al governo. L'artigianato potentino fidava che la istituzione di un governo provvisorio avrebbe portato ad un livellamento economico, dal quale i proletari avrebbero ottenuto moltissimo a danno dei ricchi proprietari del capoluogo.

Ma il tentativo repubblicano dell'8 luglio fallì (3).

(1) Archivio provinciale di Potenza, Gran Corte Criminale Speciale, Processi per i reati politici 1848, Processo Potentino, Processo per l'Unità d'Italia, vol. IX, p. 101. E cfr.: G. MONDAINI, *I Moti Politici del 48. La Setta dell'Unità d'Italia in Basilicata*, Roma 1901, p. 207 e sgg.

(2) Archivio Provinciale di Potenza, loc. cit.

(3) E. PEDIO, *Emissari Leccesi a Potenza nel 48*, in « Rinascenza Salentina », VII (1940), fasc. 3-4, pp. 204-205.

III

SOMMARIO: I fatti di Noci. - Il passaggio per Gioia dei processati politici. - Il favore del pubblico. - Le compromissioni dei liberali figli di Tommaso Calabrese. - I processi politici del 48. - Tommaso Calabrese condannato a 7 anni di ferri e il deputato Giuseppe Del Re a diciannove.

Fra i fatti notevoli del '48, riguardanti la nostra Città, ricordiamo pure che, nei moti di Trani in quell'anno, molto si compromise, fra gli altri liberali di quella città, il nostro concittadino Don Teodorico Soria, colà esercente l'avvocatura con valentia non inferiore a quella del padre suo, Don Pasquale Soria.

Anche a Noci, in quei tempi, i contadini si erano agitati per le terre Demaniali. A sedare gli animi fu colà inviato il nostro egregio concittadino Don Lorenzo Ceppaglia, allora investito dalla carica di Consigliere Distrettuale. Come il Ceppaglia giunse in Noci, i contadini, credendo che vi fosse andato per assegnare ai signori il bosco detto « *La Parata* », si assembrarono sotto la casa di Don Giulio Lopinto, in cui il Ceppaglia era ospitato, e, gridando: « abbasso il ladro! », effettuarono una tremenda sassaiuola, che fracassò i vetri dell'abitazione. E dovette intervenire la forza pubblica ad evitare più tristi conseguenze, ed a calmare gli animi inferociti della massa.

Nel *fascicolo III-23-Processi Politici del 1848* (Archivio di Stato di Bari) sono conservate varie lettere trovate a Gioia in una perquisizione quivi effettuata.

In tali lettere si accenna ad una « *Lega di Calabria* » diretta contro Ferdinando II, ed ai preparativi di armi e di volontari, al fine di scuotere il gioco dei tiranni. Si tratta di una corrispondenza con i liberali rivoluzionari di Potenza, di cui s'è detto nelle pagine precedenti.

Ivi, nel *fasc. IV-33 - Distretto di Altamura - Circondario di Gioia - anno 1851*, si contiene un foglio a stampa con la sentenza della *Gran Corte Speciale di Terra d'Otranto*, del 2 dicembre 1850, con la quale sono condannati i patrioti Salentini: Nicola Schiavoni di Manduria e Sigismondo Castromediano di Caballino a 30 di ferri; Nicola Valenzano di San Pietro Vernotico a 24; Michelangelo Verri di Lecce a 20; il Canonico Salvatore Filotico di Manduria a 19; ecc.

Il 14 maggio 1851 passano da Gioia i detenuti Verri, Casaburi ed altri, il 23 passano Salvatore Filotico e Nicola Valenzano; il 29 Nicola Schiavoni e Sigismondo Castromediano, tutti diretti a Napoli. Essi inviano una lettera « *romantica* » (sic) a Giuseppe Libertini, detenuto in Potenza, nella quale scrivono che il loro viaggio era stato un trionfo; che ovunque le popolazioni avevano pianto, dando prova di tenerezza e di simpatia, fornendoli di letti e di pranzi.

I figli di Tommaso Calabrese, allora detenuto nelle carceri di Potenza (1), avevano fatto loro profferta di tutto quanto potesse loro occorrere.

Lo Schiavoni e il Castromediano mandano poi lettere, esprimendo simpatia e gratitudine ai figli di Federico e di Tommaso Calabrese, ai fratelli Cassano, e « a tutti quanti coloro che ci amano ».

Nel passaggio da Gioia, i patrioti salentini furono chiusi nelle nostre prigioni, ove fu loro offerto e fornito il desinare. Essi lasciarono cinque lettere a Pasquale Calabrese: la lettera a cui abbiamo accennato innanzi, diretta al patriota Libertini, datata da Gioia il 12 maggio 1851, e firmata dal Verri ed altri; la lettera cui abbiamo accennato, diretta ai fratelli Cassano, ai figli di Federico e di Tommaso Calabrese e « a tutti quanti coloro che di amano ».

Nelle altre lettere si dice che a Gioia sono cacciati in una carcere profondissima, ma che i gendarmi si erano mostrati « umani ».

In una lettera invece del 29 maggio si dice « che i gendarmi non si potrebbero qualificare *umani*, e manco *crudeli* ».

I portatori del « lauto pranzo » ai suddetti detenuti furono Fabio Larizza e Vincenzo Stea, « uomini di pessima opinione politica (2) e devoti a Tommaso Calabrese ». Vennero forniti anche i letti.

Per tutto quanto innanzi, Pasquale Calabrese, uno dei quattro figli di Tommaso, fu carcerato, e contro di lui, come contro gli altri più fervidi ammiratori e favoreggiatori dei detenuti, ci fu

(1) Tommaso Calabrese era detenuto a Potenza per la nota vicenda del « *Memorandum* » del giugno 1848, da noi sopra menzionato. I suoi quattro figli erano essi pure liberali costituzionali.

(2) Sono anche qualificati « comunisti » perchè non possidenti.

processo alla Gran Corte Criminale di Trani; ma con decisione negativa; così Pasquale Calabrese fu scarcerato (1).

Fra le stesse carte dei Processi Politici del '48: *Fasc. X-41, 58* si conserva una lettera dei rappresentanti baresi a Potenza, fra cui Tommaso Calabrese, in data 28 giugno, da Potenza, diretta al « fratello Don Francesco Noja » (2), in cui fra l'altro si legge: « la diserzione falciò sempre più i battaglioni regi, come quasi sbandamento, e la crisi, insomma, è alla sua vigilia. Non a pomba (sic!) di parole, ma per la verità ed innanzi a Dio vi diciamo che ci è voluta in noi vera virtù di civile prudenza per tenerci fermi nel consiglio di ritornare fra voi a collaborare, piuttosto che correre sul campo del riscatto e dell'onore ». Si manda una copia del notissimo *Memorandum*, in stampa, con invito a propaganda.

Firmato: Ghezzi, Orofino, De Donato, Calabrese.

Fasc. XVIII-47-20. Si contiene altra lettera firmata dai medesimi sopradetti, in cui si legge:

« Il nostro Memorandum è scritto e firmato.... vi si manda una copia; se vi è a cuore, fratelli, l'amore universale della nostra Peucezia, fate propagazione istantanea della carta che v'includiamo, e disponete che un eco (sic) unanime di plauso ne risponda in ogni sito della provincia. Aspettateci per sabato e date della presente prontissima comunicazione a tutte le famiglie; e con i fratelli vi abbracciamo ».

(1) In questo, come in tutti i Processi del '48, i testimoni furono reticenti; non affermavano e non respingevano le accuse; da ciò le inaspettate assoluzioni, i *non luogo* a procedere, i *non consta* ed il passaggio agli Archivi per deficienza di prove.

(2) Francesco Noja di Mola era dalla Polizia qualificato « gentiluomo proprietario, ma sovversivo, che vagheggiava i principi desolatori del comunismo ». Con lui se la intendeva il Sac. Carlo De Donato, « un apostolo del Sacerdizio, antesignano dell'ateismo », Tommaso Calabrese « liberale smodatissimo », un tristo soggetto che a Monopoli faceva frequenti visite per l'installazione del Governo provvisorio, il Barone Ghezzi di Monopoli, settario dei più pericolosi, in casa dei quali, a Monopoli, convenivano dalle provincie di Bari e di Lecce, le persone più esaltate, specie dopo gli avvenimenti del 15 maggio 1848, allo scopo di stabilire in Puglia un Governo provvisorio; ecc. ecc.

I Gioiesi sono qualificati « liberali moderati »; così, in particolare, i fratelli Cassano.

Fasc. XX-58. Atto di accusa per i reati politici consumati a Potenza nell'anno 1848.

Convennero a Potenza: Tommaso Ghezzi-Petraroli, Carlo De Donato, Tommaso Calabrese, Achille Orofino, Giuseppe Libertini di Lecce, Giuseppe Briganti di Manduria, il Lettore Giovanni Casavola dei Predicatori di Martina, i fratelli Giacomo e Demenico Venditti di Gambatesa, ecc. Si radunarono nel Real Collegio e formularono il « *Memorandum* ». Costoro avevano in animo di recare ad atto *il Comunismo e la Repubblica*; si cercava di installare *il Governo Provvisorio* di accordo con i rivoluzionari di Calabria e col famigerato Domenico Mauro.

Si formò quindi così il *Processo della Dieta di Potenza*, e la Gran Corte il 16 ottobre 1848 emise mandato di arresto contro Ghezzi, Calabrese, De Donato, ecc.

Il nostro Don Tommaso Calabrese, arrestato, fu tradotto a Potenza ove, innanzi alla *Gran Corte Criminale di Basilicata*, si svolse un clamoroso processo, che durò 6-7 mesi. Tommaso Calabrese fu condannato a 7 anni di ferri (1).

Negli stessi documenti di polizia troviamo riportato che Donatoantonio Taranto fu Adriano, Giuseppe Lippolis, Vito Prisciantelli, Tommaso Giordano, Filippo Giove, Vincenzo Castellaneta, ed altri, erano smaniosi della lettura dei giornali del '48

Quanto a Giuseppe Del Re, questi, dopo i fatti del 15 maggio, sicuro della condanna, s'imbarcò il 12 aprile 1849 sul legno francese *Alexandre*, facendosi passare alla visita della Polizia Napoletana come domestico di bordo, sotto il nome di Giuseppe Giraud. Il 31 maggio successivo il De Re era a Marsiglia, eleggendo domicilio in via *via Dupetit S. Gomier n. 3*, come si rileva da una Procura fatta in favore di suo padre Francesco Paolo, presso il Notaio Tessier di Marsiglia.

Da Marsiglia il Del Re si portò a Genova e quindi a Torino.

Intanto a Napoli si veniva svolgendo il Processo a carico dei 40 contumaci, per i fatti del 15 maggio '48, sotto la imputazione di « *cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato e attentato alla guerra civile* ». Il Procuratore Generale, Angelillo, chiese la condanna a morte per ventidue degl'imputati e la pena di 19 anni di ferri per i rimanenti, tra cui Giuseppe del Re, e la Corte, con decisione del 20 agosto 1853, accolse le conclusioni del Pubblico Ministero.

(1) Cfr. pure: M. F. CHIROMA, *Processi Politici dal 1848 al 1862*.

IV

SOMMARIO: Le umiliazioni del nostro decurionato dopo le avventure del '48. - Il voto per l'abolizione della costituzione. - Il bilancio del nostro Comune alla metà del secolo scorso.

Passata la bufera del '48, con i suoi entusiasmi, i suoi inni e le sue lodi, venne la reazione con le relative pusillanimità, voltafaccia e vigliaccherie. Ed eccone un esempio.

Nella seduta decurionale del 15 agosto 1849 il secondo Eletto, Don Filippo Sciscio, funzionante per il Sindaco dimesso Don Francesco Cassano, così parlò al Decurionato, certamente dietro ordini superiori (1).

« Signori, se la vostra Patria è stata colpita da una inattesa misura, ho fede in un pronto e meritato trionfo. Ed in ciò mi gode pur troppo (!) l'animo nell'aver notato con quanta prontezza e rassegnazione ha ciascuno creduto debito suo eseguir prontamente gli ordini superiori. Voi ben comprendete che con ciò io non ho inteso che far parola del disarmo già effettuato di tutti i cittadini. Se questo torna per la obbedienza a lode degli amministrati, non posso a meno di far lode al potere che siffatti ordini eseguiva. Lungi dal voler indagare l'alta mente di chi ciò ha disposto (non essendo lecito esaminare le sagge misure governative), mi limito semplicemente a far notare alle S.S.L.L. che ambe le misure coercitive, quante volte siano eseguite da chi sa ben comandare, tornano a lode di chi comanda e di chi esegue. Ed in ciò è debito nostro fare i nostri precipui ringraziamenti a chi prescelto alla esecuzione non faccia che ben eseguirla, immischiando alla bontà ed esattezza del Comando ricevuto un buon volere da fare rispettare e rendere eseguiti gli ordini Superiori, senza alterare la qualità degli abitanti. Lode dunque e lode sincera al degno ed onorevole comandante, sig. Maggiore Don Luigi Pulce, lode al Capitano, Sig. Don Pasquale De Santis, lode agli uffiziali tutti, che un tal degno condottiero han saputo imitare, e lode infine all'Intero Squadrone che la esatta disciplina serbava. A questi prodi la causa dell'ordine è sempre bene affidata. Ed all'oggetto io propongo all S.S.L.L. che si prescelga una deputazione dei primi cittadini, dei più probi del clero e della municipalità ancora, la quale, facendosi interprete del voto di tutti, si rechi immantamente dal Sig. Maggiore suddetto, ed a nome

(1) Ciò che, naturalmente, giustifica, almeno in parte, la vigliaccheria!

dell'universale dei cittadini, attesti la gratitudine di ciascuno massime e a lui ed agli uffiziali tutti, nonchè al resto della truppa, che bene à meritato ».

« Il Decurionato, intesa la proposta del funzionante Sindaco, e mosso da amore santissimo di Patria, unanimemente annuisce alla proposta. E valga in questo incontro la solenne proposta e dichiarazioni di questo Decurionato istesso, interprete dei sensi dell'ottima Popolazione che rappresenta, che Gioia sempre ed invariabilmente è stata attaccata alla Maestà Sacra del Re nostro Signore, e quindi rispettosa per le Autorità, nonchè piena di venerazione per l'ordine pubblico, e che se una mano invisibile e maligna ha voluto calunniare il bel Paese, pure la trovata giustizia e zelo nella Truppa Regia comandata dal prode Sig. Pulce, che con la sua ammirabile sagacia ha saputo soffocare le subdole arti dei maligni e così in pari tempo snebbiare le sinistre prevenzioni create negli animi dei Superiori.

Firmati: Federico Buttiglione, Gaetano Iacobellis, Antonio Surico, Francesco Favale, Giovanni Eramo, Lorenzo Ceppaglia, Giuseppe Sciscio, Francesco Calabrese, Donatoantonio Montanaro, Francesco Losito, Francesco Sciscio, Filippo Cacucci, Pasquale Fiorentino, Vincenzo Milano, Pasquale Ninni, Alessandro Cinque, Tommaso Giordano, Pasquale Calabrese, Donatoantonio Taranto, Domenico Losito, Pantaleo Aricchio, Vincenzo Favale, Berardino Bruno, Giovanni Losito, Beniamino Lippolis, Felice Pugliese, Giovanni Bellisario, Filippo Sciscio, *Decurioni* ».

IL VOTO PER L'ABOLIZIONE DELLA COSTITUZIONE

Oggi che sono li 22 maggio 1850, noi Vincenzo Favale Sindaco e D. Giuseppe Masci fu Bernardino, D. Filippo Cacucci fu D. Martino, D. Domenico Losito, Giuseppe Natale Antonicelli, Don Francesco Surico, Giuseppe Don Vito, Pasquale Fiorentino, Giuseppe Sciscio fu Gianfilippo, Don Fedele Battagliese, Giovanni Cantore, Francesco Sciscio, D. Pantaleo Aricchio, Giuseppe Tommaso Iacobellis, Don Giovanni Eramo, Don Saverio Mele, Giovanni Losito, D. Giovanni Bellisario, Lucantonio Marezia, D. Pasquale Chimenti, D. Giuseppe Parisi, Giuseppe Stasi, *Decurioni*, trovandoci riuniti per deliberare affari di questa Amministrazione Comunale, cogliamo la opportunità di porre ad effetto tutto quanto in alcuni altri paesi della provincia, da questi Collegi medesimi si è praticato, manifestando devozione ed attaccamento verso il nostro Augusto Sovrano.

Dessi, onde fare ciò, si sono cooperati per la elezione di una deputazione al fine unmiare al Real Trono *il voto generale per*

l'abolizione della costituzione (1). Noi per lo contrario, che informati siamo nel corso di tanti secoli della Clemenza e Saggezza della Dinastia Borbonica, dell'armonia e del regolare andamento delle cose sotto il governo, con triste esperienza ne abbiamo marcata la diversità dei tempi dal cambiamento di regime, cosichè inconvenienti massimi da un lato, disordini funesti dall'altro, è stato il corso di due anni. Noi quindi, ad imitazione, deliberiamo unanimemente che una Deputazione di individui probi sia spedita in Napoli al nostro Augusto Monarca, per accogliere le comuni preci, onde riprenda le redini dell'antico regime, che l'esperienza di tanti anni ci ha reso contenti. La circostanza per altro dei tempi non permettendoci far cadere la nomina in persone di Gioia, stante il raccolto prossimo, ci uniformiamo a quanto fu stabilito dal Decurionato del nostro Capo Distretto, affidare cioè siffatto mandato ai signori Don Michele Melodia, Don Gaetano dei Conti Viti, Don Vincenzo Sabini fu Celio e Don Giuseppe Castelli fu Vincenzo, che restano all'uopo eletti quali Deputati ancora del Comune di Gioia, al primo dei quali sarà spedita siffatta Deliberazione per l'uso opportuno (2).

Con Deliberazione decurionale del 3 dicembre 1849 il Guarda Basilio Nicola Losavio fu espulso dal servizio come « *persona attendibile* » (3).

GIOVANNI CARANO DONVITO

(1) E' facile capire come tutte queste untuose dichiarazioni erano imposte dalle Autorità Superiori ai disgraziati Decurioni.

(2) Senza commenti! Molti dei predetti nostri concittadini li ritroveremo ancora fra i più ferventi liberali nel '59-60.

(3) Con sentenza del 22 marzo 1850, emessa dal Regio Giudice del Circondario di Capurso, Avv. Tommaso Siciliani, in seguito ai moti del '48, furono condannati al confine, in Gioia, i Capursesi Francesco Barruffi, per 25 mesi, e Pasquale Tanzella fu Antonio per 5 anni.

* Diamo le cifre riassuntive del Bilancio del nostro Comune al 1850:

Rendita ordinaria : duc. 8450,84

Rendita straordinaria : duc. 1516,56,2

Rendita totale : duc. 9967,40,2

Spese ordinarie intangibili per legge : duc. 7614,91

Avanzo : duc. 2352,49,2,

ma questo avanzo era semplicemente apparente, essendo già impegnato in tante altre spese straordinarie.